

Alberto Vacca

L'ergastolano di Cisterna dei Marsi

Il segreto di Luca di Ignazio Silone
e il caso penale di Francesco Zauri



In copertina: fotografia di Ignazio Silone mentre legge uno dei quaderni scritti da Francesco Zauri, realizzata da Annibale Gentile nel 1969 (per gentile concessione degli eredi).

Tutti i diritti riservati.

© Edup S.r.l.
Via Quattro Novembre, 157
00187 Roma – Italia
Tel. +39.06.69204359
www.edup.it • info@edup.it
facebook.com/edizioniedup

Prima edizione giugno 2024

ISBN 978-88-8421-395-2

INDICE

PREFAZIONE di Antonio Gasbarrini	7
I. Il segreto di Luca	11
II. L'erronea identificazione di Luca Sabatini con Francesco Zauri	112
III. Il caso penale di Francesco Zauri	122
Indice dei nomi	159

PREFAZIONE

Antonio Gasbarrini

Per un autore di successo internazionale qual è stato Ignazio Silone, che tipo di celato rapporto autobiografico è esistito tra gli indimenticabili personaggi dei suoi romanzi – a cominciare, coralmemente, dai cafoni fontamaresi – e la realtà sociale ed umana sottostante in cui essi vanno ad interagire?

A dare a suo tempo una risposta a tale ricorrente quesito, a proposito de *Il segreto di Luca* ed i due protagonisti principali Luca Sabatini e Andrea Cipriani, identificati rispettivamente da molti esegeti letterari e non, nell'ergastolano Francesco Zauri (graziato dopo aver scontato ben 39 anni di carcere) e nel rivoluzionario pescinese, è stato lo stesso scrittore abruzzese. E, lo si può ben leggere tra le incalzanti pagine di quest'ultimo libro di Alberto Vacca «L'ergastolano di Cisterna dei Marsi. Il segreto di Luca di Ignazio Silone e il caso penale di Francesco Zauri»: «Uno scrittore, può cogliere uno spunto per il suo lavoro da un episodio fortuito, dalla lettura di un giornale e anche da un sogno. Una verifica dell'uso che egli fa di quel primo suggerimento è del tutto oziosa e arbitraria. Ad esempio, per la critica letteraria dei *Promessi Sposi* non è un problema se la monaca di Monza ricoverasse veramente nel suo monastero Lucia Mondella e se il card. Federico convertisse l'Innominato». Ancora: «La sola cosa vera del romanzo, l'unico episodio che trova riscontro nella realtà è solamente il fatto che io scrivessi, da bambino, all'ergastolano. Il resto è tutto inventato, immaginario. “Il segreto di Luca” è un'ipotesi poetica, se mi si consente, senza nessun aggancio alla vicenda, puramente ispirativa, dello Zauri» (da un'intervista rilasciata al compianto Annibale Gentile qui leggibile).

Sta di fatto che, dopo il successo della sua versione televisiva nelle quattro puntate messe in onda nel 1969 ed in cui il parallelismo tra Luca Sabatini ed il suo *alter ego* veniva di gran lunga accentuato, quella pseudo-realistica interpretazione prendeva piede persino tra i più preparati e agguerriti studiosi siloniani – come rammemora Vacca –, a cominciare dalla biografia *par excellence* Luce d'Eramo.

A mettere in riga un po' tutti – Ignazio e Darina Silone compresi, trattati comunque con molto garbo – sulla base delle carte processuali riproposte in uno specifico capitolo, è ora il saggista sardo.

Il quale, già nei suoi precedenti libri cartacei e digitali *Le false accuse contro Ignazio Silone*, *Il dossier Silone*, *Il fratello di Silone Romolo Tranquilli* (usciti tra il 2015 e il 2019), aveva intessuto le sue tesi sulla base di ponderose ricerche archivistiche effettuate su documenti inediti o già noti, ma reinterpretati in modo alternativo.

Com'è avvenuto per contestare alla radice le infamanti accuse con cui il giovane Secondino Tranquilli, socialista prima e comunista poi negli anni 1919-1931, è stato trasformato dai revisionisti storici accademici Dario Biocca e Mauro Canali, in una spregevole spia fascista. Attribuendogli, tra le tante altre “malefatte politiche”, debolmente sostenute da una superficialità professionale teleguidata dallo *scoop* fine a sé stesso, anonime relazioni fiduciarie, molte delle quali ricondotte dal Nostro alla vera spia prezzolata qual è stata l'ingegner Alfredo Quaglino, codice 300 HP.

Entrando nel merito di questa innovativa rilettura de *Il segreto di Luca*, sia sul versante prettamente letterario che in quello dell'indagine processuale, va evidenziata subito una loro riuscita saldatura.

Nella prima parte, con ampi stralci tratti dai tredici capitoli del romanzo opportunamente titolati e analiticamente intercalati con una serie di delucidazioni concernenti la contestualizzazione storica degli eventi, l'*humus* socio-politico dei compaesani di Luca a Cisterna, il carattere psicologico dei singoli personaggi – costantemente effigiati da Silone con telegrafiche descrizioni fisiche – l'autore conduce con un'amicale mano il lettore tra i mille e mille “retroscena” connessi alle vicissitudini esistenziali dello scrittore sfociate in una costante poetica dai decisi tratti etici, solidarizzanti con le classi più umili ed emarginate all'insegna della sincronica triade verità, giustizia e libertà.

Più sopra si è evidenziato come sia stato lo stesso Silone a ricordare l'unico agguancio tra il romanzo e la realtà ruotante attorno al suo infantile rapporto epistolare intessuto con il carcerato («La sola cosa vera del romanzo, l'unico episodio che trova riscontro nella realtà è solamente il fatto che io scrivessi, da bambino, all'ergastolano»), mentre nessun'altra influenza ispiratrice avrebbe avuto l'incontro tra i due nel 1946, avvenuto nella sede romana del giornale socialista *L'Avanti!* da lui diretto (su questo episodio si vedano i ricordi alquanto confusi di Darina ed i chiarimenti risolutivi).

È stato lo scrupoloso studio delle carte processuali commentate nel capitolo “Il caso penale di Francesco Zauri” a fargli asserire, senza mezzi termini: «Va qui precisato che Silone, da bambino, non ha mai scritto alcuna lettera all'ergastolano Francesco Zauri per conto della madre. Dagli atti processuali relativi a Zauri, infatti, risulta che la madre era già deceduta all'epoca del processo, celebrato nel 1897, quando Silone non era ancora nato. [...] Silone – che si riferisce a un periodo risalente a circa 60 anni prima della sua dichiarazione – evidentemente ricorda male e confonde probabilmente Francesco Zauri con qualche altro carcerato a cui ha forse scritto, da bambino, qualche lettera su richiesta di qualche parente».

A nostro parere, non è da escludere la consultazione parziale delle stesse carte da parte dello scrittore marsicano, anche se del tutto inutilizzate, prima della stesura de *Il segreto di Luca* pubblicato nell'edizione mondadoriana nel 1956. Mentre, per quanto riguarda i Quaderni autografi dello Zauri scritti ad iniziare dal 1930 con l'“avvertenza” «Relazione di Zauri Renato Francesco fatto al popolo allo scopo di

far acquistare la convinzione che fu vittima di un grande errore giudiziario. R. Manicomio Criminale di Montelupo Fiorentino addì 30 Settembre 1930», gli stessi li aveva avuti per la prima volta nelle proprie mani nel 1969, come ben certifica il bel ritratto fotografico di copertina nella foto di Annibale Gentile, il quale li aveva portati in visione nella sua casa romana.

Avendo ora la possibilità di collegare quei Quaderni autobiografici (riproposti in anastatica ed in parte trascritti nel volume *La Marsica del'900 dal diario di Francesco Zauri al romanzo di Silone* uscito nel 1993 ed a cura di Dario Di Gravio) con la reale dinamica del delitto, del dibattimento processuale e della condanna del giovane contadino alfabetizzatosi durante i decenni di prigionia, nonché con i vari documenti rintracciati da Vacca, la figura sovrapposta del Luca Sabatini-Francesco Zauri viene azzerata del tutto.

Già il titolo riservato al capitolo “Un romanzo polifonico e politematico” fa intuire il taglio dato dallo stesso alla sua ermeneutica critico-letteraria su *Il segreto di Luca*, con una serie di originali valutazioni alla stregua della seguente: «Potrebbe dirsi che la voce dell'autore si incarni in quella dei suoi personaggi e che egli stesso diventi un personaggio che intervenga, con le sue descrizioni e osservazioni, a integrare la narrazione della storia che essi fanno. Non vi è pertanto nel romanzo un unico portavoce del pensiero e del punto di vista dell'autore, perché la loro espressione è affidata da lui a tutti i personaggi, le cui voci possono esprimere contemporaneamente idee e giudizi che in parte può condividere e in parte disapprovare».

Ci si può pertanto augurare, dopo aver attraversato le intriganti pagine di questo libro continuamente incrociate a quelle siloniane, con la non secondaria integrazione dei documenti processuali dai quali è possibile raffigurare i tratti salienti di un'intera comunità (il microcosmo di Cisterna) oltre ad un “personaggio in carne ed ossa” (Francesco Zauri), la possibilità della stesura di un inedito romanzo ispirato, questa volta sì, alla sua vita dai decisi tratti surrealisteggianti.

L'*incipit*, in tal caso, potrebbe ben cominciare dalla sua farneticante domanda di grazia indirizzata da «Portolongone 1 febbraio 1935 anno XIII E. F.» a «Sua Eccellenza Benito Mussolini Duce del Fascismo», in alcuni passi della quale ricorda – fondendo innocentemente l'immaginazione con la dura realtà di carcerato – che più volte gli avevano comunicato la sua imminente liberazione: «[...] Sono stato condannato l'anno 1897 ed un anno dopo nel 1898 mi fu comunicato a tramite Direzione di questo stabilimento che riconosciuta la mia innocenza ero libero: mi fecero indossare abiti borghesi, mi si tolse dalla segregazione e mi diedero ogni mio avere: attendevo momento per momento di essere messo in libertà, senonché mi giuocarono di parola. [...] Quanto più sopra ho accennato riguardo alla mia turlupinata libertà, lo scherzo (se così si può chiamare) mi è stato ripetuto per ben altre due volte e precisamente nel 1899 ancora al Penitenziario di Portolongone e nel 1904 al carcere di Santo Stefano; dirò di più mi fecero fare le fotografie in abiti borghesi e mi si tenne sempre pronto per la partenza. [...]».

I

IL SEGRETO DI LUCA

1. Trama e contenuto

La trama del romanzo, pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1956, è semplice. Un uomo, Luca Sabatini, viene ingiustamente condannato all'ergastolo per un omicidio che non ha commesso. Venuto a conoscenza del suo tragico caso, un suo compaesano, Andrea Cipriani, avvia una serrata indagine per scoprire come mai sia stata possibile la condanna di un innocente al carcere a vita. L'indagine viene condotta nell'indifferenza generale e nella reticenza dei compaesani di Luca. La verità sarà rivelata alla fine da Luca, ma non porterà al riconoscimento legale della sua innocenza.

Qui di seguito viene esposta la trama del romanzo, con la citazione di vari stralci che permettono di cogliere il messaggio che esso comunica. Le citazioni fanno riferimento all'edizione degli Oscar Mondadori del 1971, di cui vengono, di volta in volta, indicate le pagine tra parentesi tonde. Il romanzo è composto di tredici capitoli, contrassegnati da numeri romani, a ognuno dei quali viene qui aggiunto un titolo, non presente nell'originale, per sintetizzarne l'argomento.

I. Il ritorno di Luca a Cisterna

In un afoso pomeriggio d'estate, un vecchio ritorna al proprio paese natale. È uno sconosciuto, così come sconosciute sono le prime due persone che egli incontra nel suo cammino, una giovane contadina vestita di nero e un uomo sdraiato sull'erba all'ombra di un albero di acacia. Il paesaggio in cui si svolge la scena è montagnoso e roccioso. Giunto, attraverso una scorciatoia, a una strada rotabile, vi scorge una grande croce di ferro e dietro di essa una donna:

Con passo lento, ma regolare, il vecchio salì l'ultimo tratto della ripida e rocciosa scorciatoia. Dove questa si ricongiungeva con la strada rotabile, sopra un piedestallo di pietra si ergeva una grande croce di ferro. L'uomo vi si fermò accanto per riprendere fiato e asciugarsi il sudore. Dietro alla croce una donna stava accoccolata per terra. Era una giovane contadina vestita di nero con una tovagliola bianca sulla testa. Non era chiaro se riposasse o pregasse. Accanto teneva una grande cesta di peperoni rossi. Sul piedestallo della croce vi erano scolpite queste parole: *Ricordo della Missione dei PP. Passionisti - Quaresima 1900.* (7)

Questa grande croce di ferro, collocata a un lato della strada percorsa dal vecchio a ricordo di una missione predicata dai Padri passionisti, non è semplicemente un dato descrittivo del paesaggio in cui il vecchio si muove; essa ha soprattutto un alto valore simbolico che, inizialmente il lettore probabilmente non percepisce, ma che gli diverrà chiaro con lo svolgimento della storia. La croce, infatti, se da un lato allude alle sofferenze e alla «Passione» di Cristo, tenuta viva sul luogo dalla predicazione dei padri passionisti, dall'altro rimanda soprattutto alla «passione» di un «povero cristo», quale è il vecchio che la fissa, la cui tragica storia è ancora ignota al lettore.

Mentre il vecchio fissa la croce, la giovane contadina lo osserva e poi gli chiede da dove venga, senza ottenere però alcuna risposta. A questo punto il narratore introduce la descrizione della figura del vecchio, che se da un lato riflette la concezione che egli ha di lui, dall'altro potrebbe riflettere anche quella con cui lo percepiscono gli occhi della donna:

Lo sguardo dell'uomo si fissò sull'iscrizione. Intanto la donna osservava lo sconosciuto.

«Di dove siete?» gli chiese.

Ma l'uomo non rispose. Egli aveva l'aspetto d'un uomo sulla settantina, poverissimo, ma sano alto robusto, certamente ancora valido al lavoro, benché d'indefinibile mestiere. Caso raro tra la gente di campagna di quella contrada, egli non portava copricapo. I suoi capelli erano grigi e assai corti, la barba di alcuni giorni, i piedi scalzi. Il suo vestito pareva pulito, ma consunto e rattoppato; più singolare era il fatto che, in contrasto col gran caldo della stagione, esso fosse di panno pesante. Da una spalla gli pendeva una bisaccia, da cui sporgevano un filoncino di pane bianco e un paio di scarpe. (17-18)

La donna, scambiato lo sconosciuto per un mendicante, gli porge una moneta, ma questi, imbarazzato, la rifiuta perché, come si scoprirà più avanti, mendicante non è, e muove alcuni passi per riprendere il suo cammino. Sennonché, volto lo sguardo verso la montagna e, constatato che la selva che un tempo la ricopriva non vi è più, chiede alla donna cosa sia successo. La donna gli risponde che è stata bruciata:

«Oh» disse rivolto alla donna «e la selva?»

«Non lo sapevate?» rispose la donna.

L'uomo scosse ripetutamente la testa. La montagna si ergeva davanti a lui con la sua grossa gobba nuda e nera. Solo qua e là, spuntava qualche misero arbusto incolore.

«Bruciata?» domandò l'uomo con un'espressione di pena e orrore. «La guerra?»

«No» disse la donna «nessuno sa come. Forse la maledizione di Dio.»

«Quando accadde?» domandò l'uomo.

La donna rimase un po' pensierosa.

«Non ricordo l'anno, né la stagione» ella rispose dopo aver riflettuto. «Ma ricordo che era un venerdì.»

«Di venerdì ce ne saranno stati parecchi negli anni scorsi» disse l'uomo con gli occhi fissi sulla crosta desolata del monte. «Sì, certo; ma non è sempre lo stesso venerdì che si ripete?». (19)

Al pari della croce di ferro, anche l'episodio della selva bruciata ha una valenza simbolica. Si tratta di una vita spezzata che non c'è più. È stata incendiata un venerdì, giorno anch'esso simbolico. La vita distrutta – il lettore lo scoprirà più avanti – è quella del vecchio che la osserva, e il venerdì, se per un verso è il giorno della passione e morte di Cristo, per l'altro è il giorno in cui è stata distrutta l'esistenza di quel vecchio «povero cristo», a cui è seguita «la maledizione di Dio».

Ultimata la conversazione con la donna, l'uomo riprende il suo cammino verso il paese a cui è diretto, che si trova in Abruzzo e si chiama Cisterna:

L'uomo continuò il suo cammino seguendo la strada incavata sul fianco della montagna.

Alla prima svolta, su una collinetta di fronte, gli apparve l'intero paese. Una targa infissa alla sommità di un palo ne indicava il nome:

Cisterna dei Marsi

Alt. s. M. 950

A destra e a sinistra della strada si stendevano ora campicelli di stoppie bruciate, con qualche esile mandorlo e cespugli di more. (19)

La scelta del nome del paese da parte del narratore non è casuale. Il termine «cisterna», infatti, nella sua accezione primaria indica un serbatoio in muratura, in genere almeno in parte interrato (da latino *cis-terram*, sotto terra) nel quale si raccolgono e si conserva l'acqua piovana. Esso suggerisce l'idea che il paese di «Cisterna», a cui il vecchio è diretto, può essere paragonato a un contenitore di acqua stagnante, in cui spesso proliferano i microrganismi patogeni, perché, come si vedrà, i suoi abitanti sono immersi in un mondo di pregiudizi, ipocrisie, egoismi e rancori, che rendono inautentici i rapporti sociali.

L'immagine del paesaggio arido e brullo – stoppie bruciate e cespugli di more, con qualche esile mandorlo – che caratterizza le campagne di Cisterna, accentua ulteriormente l'idea della povertà materiale e spirituale, di vita inautentica, a cui il nome del paese allude.

Proseguendo il suo cammino, il viandante arriva a un ponte di pietra sotto cui scorre un ruscello, su cui scorge un bacino d'acqua profondo e limpido. Vi scende, vi si lava i piedi, le mani, la faccia e la nuca, e vi si disseta:

Proprio sotto il ponte il ruscello cadeva da una spalliera rocciosa e formava un piccolo bacino profondo e limpido. Per immergervi i piedi stanchi e polverosi egli si sedette su alcune zolle erbose dell'argine e si tirò i calzoni fin sopra i ginocchi. La corrente gelida dovette dargli una sensazione assai piacevole se subito egli cominciò a sgambettare nell'acqua con la vivacità di un ragazzo. A un certo momento chiuse gli occhi e sorrise.

Ma dopo aver lasciato asciugare i piedi al sole, gli costò non poca pena d'introdurli nelle scarpe tolte dalla bisaccia. Le rimanenti abluzioni per rinfrescarsi le mani la faccia la nuca furono più rapide. Dopodiché egli si apprestò a dissetarsi: si distese interamente sull'argine e con la parte superiore del corpo si sporse sul ruscello e si chinò sull'acqua fino a lambirla col viso. Bevve a lunghe sorsate, come un cavallo al termine di un'intera giornata di fatiche. (20-21)

Prima di entrare a Cisterna, il vecchio compie sulle acque del fiume un vero e proprio lavaggio lustrale che lo libera dal ricordo di un evento doloroso, per ora ignoto al lettore, ridandogli il sorriso, così come il battesimo libera il battezzato dalla macchia del peccato originale, consentendogli di vivere una nuova vita spirituale. L'evento doloroso da cui il vecchio è reduce, si scoprirà più avanti, è quello di una ingiusta condanna all'ergastolo.

Mentre si rialza dopo avere bevuto, il vecchio sente la voce di un uomo – della cui presenza non si era accorto perché stava sdraiato sotto l'ombra un'acacia – che lo chiama per dirgli che se ha necessità di bere c'è una fontana all'entrata del paese. «Ah, ora avete la fontana?» è la risposta lapidaria del vecchio al suo interlocutore. «Di dove siete?», «Chi cercate?» l'uomo aggiunge. Non ha però risposta alle sue domande perché il vecchio si affretta a risalire sulla strada e a raggiungere le prime case del paese. La mancata risposta del vecchio alle domande di quest'uomo, così come a quelle della giovane contadina precedentemente incontrata, è dovuta al fatto che egli non avrebbe potuto rivelare a queste due persone sconosciute di essere un ex ergastolano senza suscitare la diffidenza o l'ostilità.

Giunto in paese, il vecchio si dirige verso la vecchia chiesa, a cui è annessa la canonica, alla ricerca del parroco con il quale vuole parlare. Lo spettacolo che si presenta ai suoi occhi, mentre percorre le vie del paese, è spettrale:

Erano le ore pomeridiane della canicola, ore di letargo e di apparente morte. Il paese sembrava disabitato. Le vie erano deserte, le porte e le finestre chiuse, silenziose. Lungo la via principale casette nuove, ancora fresche di muratura, si alternavano alle antiche, a mucchi di macerie e a baracche. Nell'interno del paese il passo dell'uomo si fece irregolare, ora svelto e nervoso, ora lento, con bruschi arresti. Davanti al vuoto di alcune case ridotte a mucchi di macerie, egli indugiò a guardare in alto, verso le finestre e i balconi scomparsi. Egli camminava in mezzo alla via. In quella luce abbagliante, in quella solitudine di macerie e di muri nessuno si accorgeva di lui. Sembrava uno spettro, un'anima in pena. Arrivato davanti alla vecchia chiesa, ebbe qualche momento di riflessione, poi si diresse verso il presbiterio. Ma come raggiungere il campanello dell'ingresso? Un uomo mal ricoperto di stracci, dormiva davanti alla soglia, nella polvere e tra le mosche; era magro e nero, pareva un cadavere carbonizzato. Bastò tuttavia la sola ombra dello sconosciuto a svegliarlo. (21-22)

Lo spettacolo che il paese offre agli occhi del vecchio, quando vi arriva, è desolante perché è stato distrutto dal terremoto verificatosi in Abruzzo nel 1915. Vi sono ancora macerie e baracche dovunque, persino nella via principale. La desolazione del paese riflette quella del vecchio – paragonato a uno spettro e a un'anima in pena – perché la sua esistenza, come si apprenderà più avanti, è stata terremotata da un'ingiusta condanna all'ergastolo. Lo scenario è reso ancor più funereo dal fatto che il primo essere vivente che il vecchio incontra, più che a un uomo, somiglia a un cadavere carbonizzato.

L'uomo ricoperto di stracci che si trova davanti alla soglia della canonica scambia il vecchio per un mendicante, così come aveva fatto la giovane contadina da lui incontrata dietro la grande croce di ferro; gli dice che il giorno dell'elemosina è il venerdì e lo esorta perciò a non disturbare il parroco, don Franco, che a quell'ora sta dormendo. Appreso che il nome del parroco non corrisponde a quello del sacerdote che avrebbe voluto incontrare, il vecchio si scusa per il disturbo arrecato e si allontana, dirigendosi verso la propria casa. Mentre percorre l'acciottolato di un vicolo, ove il suo passo risuona come quello di un viandante notturno, la sua presenza viene avvertita da una donna cieca, vestita di nero, che si affaccia a un balcone, chiedendogli più volte con voce stridula e ansiosa chi sia. L'apparizione della vecchia sconcerta il vecchio, che resta immobile in mezzo al vicolo finché essa non viene convinta a rientrare in casa da una giovinetta che le dice che il passo da lei sentito è quello di un vagabondo. Non ancora convinta, però, la vecchia replica alla ragazza che bisogna fare attenzione perché in giro possono esserci anche falsi vagabondi:

Egli fece a ritroso il giro della chiesa e s'inoltrò nel groviglio dei vicoli della parte più antica del paese, stretti come corridoi. Il suo passo risuonava sull'acciottolato come quello di un viandante notturno. In quel silenzio si udivano all'improvviso spalancarsi le imposte di un balcone al primo piano di una vecchia casa, e subito si vide una donna vestita di nero, alta, magra, visibilmente cieca, avanzare verso la ringhiera e chinare il viso con le occhiaie vuote nella direzione dei passi che si avvicinavano.

«Di chi è questo passo?» gridò una voce stridente. «Uomo, ho già udito il vostro passo.»

I passi tacquero di botto. L'uomo rimase immobile, come interdetto, in mezzo al vicolo, con lo sguardo fisso sull'improvvisa apparizione.

«Siete voi?» chiese varie volte la voce della donna in tono ansioso e supplichevole. «Siete voi?»

Ma ben presto a fianco di lei apparve una giovinetta che con dolci parole e maniere cercò di convincerla a rientrare.

«È un vagabondo» diceva la fanciulla. «È solo un vagabondo.» «Attenzione ai falsi vagabondi» gridò la cieca ancora non convinta.

L'uomo non si mosse finché non vide interamente richiuse le imposte del balcone; quindi riprese il suo camminare, ma con passo più leggero, quasi in punta di piedi. (23-24)

La scena suddescritta è surreale. La cieca, di cui qui non viene indicata l'età, si affaccia al balcone perché attratta dal rumore di un passo maschile che conosce già per averlo sentito altre volte, in un tempo lontano. La presenza sul viottolo di quel passo è avvertita da lei come una minaccia imminente che può sconvolgere la sua vita e quella dei suoi compaesani. La giovane cerca di tranquillizzarla dicendole che l'uomo che si trova sul vicolo è solo un vagabondo innocuo, ma lei non ne resta convinta e le replica che bisogna essere prudenti perché lei lo ha percepito come un malfattore travestito da vagabondo. Le parole della cieca preannunciano l'accoglienza ostile che la maggioranza dei cittadini di Cisterna riserverà al nuovo arrivato. La cecità della donna, oltreché una valenza fisica, ne ha anche una allegorica sia perché percepisce come minaccioso un uomo che in realtà è buono e mite sia perché allude alla cecità di tutta la comunità di Cisterna che si rifiuta di riaccettare nel suo seno una persona innocente che essa ritiene comunque colpevole. Di questa donna cieca si parlerà nel romanzo solo in un'altra circostanza, nel capitolo VIII, in cui si dice che ripete la scena qui descritta ogni volta che Luca passa sotto casa sua e che è una sua lontana cugina (120). Dal che può dedursi che si tratti di una vecchiaia.

Raggiunta la propria casa, il vecchio la trova semidiroccata e con la porta sprangata da un asse di legno inchiodato di traverso sui due battenti perché inagibile. Cerca di aprirla con vari sforzi delle mani e delle spalle, ma senza riuscirci. La soluzione per aprire la porta gliela fornisce un ragazzino scalzo e senza camicia che, sbucato improvvisamente dalle macerie circostanti, gli offre un paletto di ferro che gli permette di abbatterla. Il vecchio incuriosito dal ragazzino avvia con lui un dialogo:

«Come ti chiami?»

«Toni. E tu?» «Luca. Chi è tuo padre?»

«Non lo so. Il mio soprannome è Testa Dura.» L'uomo sorrise.

«Non te lo dico per vantarmi, né per paragonarmi a te» egli spiegò «ma alla tua età anch'io meritai lo stesso soprannome.»

Toni scoppiò a ridere, facendo rughe sulla maschera di fango che aveva sulla faccia; aveva gli occhi verdi, veramente rari, che gli davano un'espressione precoce di furberia e svegliatezza. (25-26)

Da questo incontro, tra il vecchio e il ragazzo nasce un rapporto di amicizia reciproca, fatto di fiducia e complicità, che sarà descritto nel prosieguo del romanzo. È da notare che il vecchio viandante, rimasto sconosciuto ai suoi interlocutori e al lettore fino alla fine del capitolo, solo dopo l'arrivo alla sua casa rivela il suo nome, dichiarando di chiamarsi Luca. Va anche osservato che la rivelazione viene fatta a un ragazzo innocente e sfortunato come lui che, privo dei pregiudizi propri degli altri abitanti di Cisterna, lo accoglie amichevolmente, prestandogli l'aiuto di cui ha bisogno.

II. I timori degli abitanti di Cisterna per la liberazione di Luca

Come si è visto, nel primo capitolo, la figura di Luca, di cui si ignora la storia, resta enigmatica e sfuggente. Nel secondo capitolo, invece, la sua storia comincia a emergere, soprattutto dai dialoghi che intercorrono tra i suoi compaesani che sono stati avvertiti del suo prossimo rientro nel loro paese. Nel capitolo sono riportati quattro dialoghi. Il primo tra il sindaco e il maresciallo della locale stazione dei carabinieri. Il secondo tra il vecchio parroco don Serafino e il suo parrocchiano Ludovico. Il terzo tra il maresciallo e don Serafino. Il quarto tra don Serafino e Toni, il ragazzino che ha aiutato Luca a entrare nella sua casa. Da essi emergono le diverse reazioni che il ritorno di Luca suscita nelle persone che lo devono accogliere.

Il dialogo tra il sindaco e il maresciallo si svolge nella sede del municipio, dove quest'ultimo si reca per esprimere al sindaco le sue preoccupazioni per l'ordine pubblico, che potrebbe essere turbato dal prossimo arrivo di Luca. Il sindaco avvia la conversazione con una dichiarazione pilatesca:

«Codesta faccenda» disse il sindaco «tutto sommato, non m'interessa, anzi, neppure mi riguarda.»

«Quale faccenda?» domandò il maresciallo. «Vedo che non mi avete capito.»

«Voglio dire, il caso di codesto individuo, come si chiama?, che sta per uscire dal carcere.»

«Dall'ergastolo» corresse il maresciallo.

«Per me fa lo stesso. Non m'interessa, vi ripeto. Il suo delitto non fu politico.»

«Non fu né politico, né comune» spiegò il maresciallo. «Voi sapete come me che egli sta per uscire dall'ergastolo appunto perché riconosciuto innocente.»

«Va bene, lo segnalerò all'Ente d'assistenza comunale» disse il sindaco. «Non basta? Avremo un mendicante di più.» (28-29)

Dalle parole del sindaco e del maresciallo si apprende che Luca, condannato all'ergastolo, deve uscire dal carcere perché riconosciuto innocente. Nonostante sia consapevole della sua innocenza e della sua ingiusta condanna, il sindaco resta nei suoi confronti totalmente indifferente. Per lui si tratta di una «faccenda» che non lo riguarda come uomo e di una pratica burocratica che lo concerne solo come sindaco, non di una persona e di un pietoso caso umano. Pensa perciò di liquidare la pratica con la segnalazione all'ente comunale di assistenza di quell'individuo che, una volta giunto in paese, non potrà fare altro che il mendicante.

Il maresciallo, però, obietta al sindaco che l'ordine pubblico non riguarda l'assistenza. Il sindaco cerca di rassicurarlo facendogli presente che quell'uomo non può rappresentare un pericolo per l'ordine pubblico perché era stato condannato una quarantina di anni prima e nessuno più si ricorda di lui. Il maresciallo gli replica che, dalle conversazioni che ha avuto con i vecchi del paese, ha tratto la conclusione che la notizia della liberazione di quell'uomo ha ingenerato nei loro animi vive preoccupazioni. Il sindaco chiede, a quel punto, al maresciallo di essere

più esplicito e questi gli risponde che in paese si ha timore di eventuali atti di vendetta da parte di quell'uomo nei confronti di coloro che, con le loro false testimonianze, ne avevano provocato la condanna:

Il sindaco cercò nella montagna di carte che ricoprivano la sua scrivania.

«Luca Sabatini» disse. «Dunque, spiegatevi meglio, cosa sospettate? Vi furono forse contro di lui dei falsi testimoni?»

Il maresciallo annuì.

«Più o meno» disse «è il mio sospetto.»

«Voi temete insomma che il Sabatini torni qui, per così dire, con propositi di vendetta?»

«Sarebbe umanamente comprensibile» disse il maresciallo. «Mettetevi nella sua pelle.»

«No, grazie» disse il sindaco «preferisco la mia. Ma forse» egli aggiunse «dopo tanti anni, i supposti falsi testimoni sono già morti. Almeno, ci sarebbe da sperarlo. Quanti anni sono passati da allora?»

«Vorrei esserne certo» disse il maresciallo. «E poi chi ci garantirebbe che la vendetta non colpisca i loro figli?» (31)

A questo punto la figura enigmatica e sconosciuta del primo capitolo assume contorni più precisi. Si tratta di Luca Sabatini, che ha scontato circa quaranta anni di carcere, perché condannato innocente all'ergastolo a causa di false testimonianze rese contro di lui al processo da alcuni suoi compaesani. Il maresciallo propone al sindaco di dare incarico a una persona di fiducia di avvicinarlo, fin dal suo arrivo, per sondarne le intenzioni, indicando come idoneo a svolgere tale ruolo l'attuale parroco del paese, don Franco. Il sindaco, però, lo ritiene poco adatto a svolgere questa missione, perché «la sua vera vocazione è l'edilizia», e propone il nome del vecchio parroco, don Serafino. Il maresciallo concorda con lui e va alla ricerca di quest'ultimo.

Il dialogo tra don Serafino e il suo parrocchiano Ludovico, contadino ed ex mugnaio, avviene in campagna. Per non essere visto dalla gente, don Serafino va a trovare l'amico nell'ora della canicola, quando le strade sono deserte, perché vuole convincerlo ad ospitare Luca, la cui liberazione è ormai prossima. Rientra poi con lui in paese all'ora del tramonto. I due personaggi e il loro dialogo sono così delineati dall'autore:

Il contadino era un certo Ludovico, un ex mugnaio, uomo strano. Da quando aveva dovuto fermare la mola del suo vecchio mulino ad acqua, per la concorrenza del nuovo mulino elettrico del comune, ma forse anche per altri motivi, egli era caduto in una cupa malinconia, da cui nulla più riusciva a distrarlo. Ma anche il viso magro e severo di don Serafino esprimeva quel giorno un'insolita preoccupazione. Che cosa i due si potessero dire, era difficile indovinare. L'ex parroco e l'ex mugnaio erano tra i più vecchi del paese, e i vecchi, già si sa, quando discorrono tra loro nessuno li capisce. Ma quel giorno, pur camminando l'uno accanto all'altro, i due tacevano, come se non avessero più nulla da

dirsi. Arrivati al bivio di San Bartolomeo sul punto di separarsi, don Serafino afferrò Ludovico per un braccio [...].

«Non essere testardo, ascoltami» gli disse don Serafino.

«Lasciami» borbottò Ludovico. «Uno di questi giorni egli tornerà» aggiunse il prete «noi non possiamo rifiutarci di accoglierlo, di aiutarlo.»

«Non lo conosco, lasciami andare» ripeté Ludovico con sguardo d'odio.

«Anche per me, t'assicuro, non sarà mica facile» insistette don Serafino. «Ma sono passati tanti anni, ormai anche lui sarà vecchio.»

Il vecchio mugnaio guardava per terra, con la testa china come un asino, le braccia penzoloni, la bocca semiaperta.

«Non farmi bestemmiare» egli gridò a un tratto rabbiosamente contro il prete. «Lasciami andare.»

Ma don Serafino non si rassegnava a considerarsi vinto. «Noi due siamo tra i pochi sopravvissuti del tempo della disgrazia» egli riprese a dire con voce accorata. «Non ti ricordi? Eravamo suoi amici.» (36-37)

Don Serafino e Ludovico sono due vecchi che, al tempo della «disgrazia», erano stati amici di Luca Sabatini ed è per questo che il primo propone al secondo di accoglierlo e ospitarlo. Per ora il lettore non è in grado di intendere pienamente il comportamento dei due personaggi e il contenuto del loro discorso, perché essi troveranno una spiegazione nel prosieguo del romanzo. Ludovico è caduto in una depressione profonda dopo avere dovuto chiudere il vecchio mulino ad acqua «per la concorrenza del nuovo mulino elettrico del comune, ma forse anche per altri motivi». Gli «altri motivi» sono attribuiti da Ludovico a Luca che, all'epoca della sua condanna, aveva causato con il suo comportamento la rovina economica del paese, considerata da tutti una vera «disgrazia». Se l'atteggiamento di don Serafino nei confronti di Luca è di preoccupazione premurosa, quello di Ludovico è di vero e proprio odio.

Separatosi da Ludovico, don Serafino si reca sul piazzale di una chiesa e si siede su uno dei banchi di pietra a essa addossati per riposarsi. È là che lo raggiunge il maresciallo e avviene il loro dialogo. Il maresciallo vorrebbe sapere dal sacerdote se ricordi quali furono le testimonianze che determinarono la condanna di Luca Sabatini e per quale ragione questi non si fosse difeso al processo. Don Serafino risponde in modo evasivo e reticente:

«Si ricorda lei di un certo Luca Sabatini?» gli domandò. «Era un suo parrocchiano molti anni fa. Non se lo ricorda?»

«Sì, dev'essere stato molti anni fa» ripeté a stento il prete. «Prima degli ultimi cataclismi.»

«Come tutti ora sappiamo» proseguì il maresciallo «egli fu vittima, a suo tempo, d'un deplorabile errore giudiziario. Adesso egli sta per tornare e non le nascondo qualche mia apprensione. Parlo, si capisce, nell'interesse di tutti. Voglio dire, ricorda lei in seguito a quali testimonianze il poveretto fosse condannato?»

«Come potrei ricordarlo?» rispose il prete sorpreso. «Io mi sono sempre occupato della parrocchia, e di nient'altro. In questo paese ognuno si occupa solo dei fatti propri.»

«Capisco» si affrettò a dire il maresciallo sorridendo. «Ma forse lei ricorda almeno se a carico del Sabatini deponessero, sia pure in buona fede, dei testimoni paesani.»

«No, non ne so nulla» si affrettò a dire penosamente il prete. «Non ricordo nulla, ve l'ho già detto.» (39-41)

[...] «Pare che l'indizio maggiore contro il Sabatini» proseguì il maresciallo «fosse che, la notte del delitto, egli non era rincasato. Al processo egli rifiutò di dire dove avesse pernottato.» «Non si difese» confermò il prete. «Questo l'ho udito raccontare anch'io. Ma, vi assicuro, non saprei dirvi altro.» «Nessuno si presentò a rivelare quello che lui nascondeva?» «Nessuno.» «Reverendo, mi scusi» disse il maresciallo «ma tutto ciò mi pare inverosimile.» «La verità» disse il prete «assai spesso è inverosimile.» (41)

Il maresciallo dei carabinieri vuole sapere da don Serafino se nel processo di Luca vi fossero state deposizioni testimoniali false, perché è preoccupato di un eventuale turbamento dell'ordine pubblico, nel caso che egli nutrisse sentimenti di vendetta contro coloro che lo avevano accusato ingiustamente. Don Serafino, che – come si scoprirà più avanti – era a perfetta conoscenza di tutto ciò che era avvenuto nel processo, nega recisamente di sapere qualcosa, mentendo spudoratamente. Ammette solo di avere sentito dire che Luca al processo non si era difeso. Di fronte alla perplessità del maresciallo, che dimostra di non credere alle sue risposte, se la cava dicendo ipocritamente che la verità molto spesso è inverosimile.

Mentre don Serafino sta dicendo al maresciallo di sentirsi ansioso per l'arrivo di Luca – perché, non avendo né parenti né beni di famiglia, non sarà in grado di provvedere al proprio sostentamento – i due vengono raggiunti da Toni, che va a sedersi accanto a loro. Continuando il suo discorso, don Serafino dice al maresciallo che la soluzione migliore per la sistemazione di Luca sarebbe quella di ricoverarlo nell'ospizio provinciale dei vecchi, prima ancora che egli torni in paese, e che si recherà a parlare col sindaco per esporgli la sua proposta. Il maresciallo gli risponde che si tratta di una buona idea e si allontana. Toni, allora, rivela a don Serafino di essere venuto a chiamarlo perché Luca è già arrivato, si trova a casa sua tra le macerie e vorrebbe vederlo. La notizia provoca nel sacerdote un certo turbamento:

«Egli è già qui?» gli domandò. «Da quando?»

«Da ieri.»

«Dov'è?» «Non so se faccio bene a dirvelo. Beh, a casa sua.»

«Tra le macerie?»

«Gli ho procurato un pagliericcio, qualche oggetto.»

«Nessuno l'ha visto in giro?»

«Fin'ora non ha voluto mostrarsi.»

«È stato lui a mandarti da me?»

«Egli non vuole mostrarsi, m'ha detto, prima di sapere come sta ora il paese, chi sia vivo, chi sia morto, e così di seguito. Ma come potevo io rispondere a tutte le sue doman-

de? Anche la sua storia non la conosco mica bene. Ho solo capito che non è un uomo come gli altri. Allora gli ho proposto di andare a chiamare qualche suo amico dei tempi passati, e di condurlo da lui. Ma lui stesso non sapeva chi indicarmi. Una volta c'era qui un prete, un certo don Serafino, m'ha detto; anzi, arrivando l'ho cercato in sacrestia, ha aggiunto, ma mi pare d'aver capito che è morto. No, gli ho spiegato, don Serafino non è più parroco perché vecchio, ma è ancora vivo. Avreste dovuto vedere com'era contento a questa notizia... Invece voi vorreste farlo rinchiudere di nuovo. Adesso capisco che ho fatto male a dirvi che è tornato. Sì, sono stato molto stupido a fidarmi di voi.»

Toni non proseguì, perché s'avvide che don Serafino aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Andiamo» disse il prete alzandosi bruscamente. «Conducimi da lui.» (44-45)

Come può constatarsi, l'accoglienza che gli abitanti di Cisterna riservano a Luca quando viene scarcerato è di indifferenza, diffidenza e ostilità. Lo stesso don Serafino, che dimostra per lui una certa premura, vorrebbe evitare di rivederlo e decide di incontrarlo solo quando non può farne a meno, perché il suo ministero sacerdotale lo obbliga a soccorrere chiunque si rivolga a lui chiedendogli aiuto. L'unica persona che si prende subito cura di Luca è Toni, che gli procura un pagliericcio e qualche oggetto e lo mette in contatto con don Serafino che, preso dai rimorsi che lo perseguitano, deciderà di ospitarlo a casa sua.

III. La preparazione della cerimonia in onore di Andrea Cipriani

Contemporaneamente al ritorno di Luca a Cisterna, si verifica anche quello di un altro suo compaesano, Andrea Cipriani, un maestro perseguitato e mandato al confino dal passato governo per le sue idee politiche. Don Serafino, che ha invitato Luca a casa sua per parlargli di Andrea, lo informa che egli gode di fama di rivoluzionario e che, ora che la causa rivoluzionaria ha prevalso sul precedente regime, viene portato in trionfo e si stanno preparando i festeggiamenti per il suo ritorno, che è previsto per l'indomani. Il sacerdote dice a Luca che è figlio del suo amico Carmine, che soffrì molto per l'assurdità del suo comportamento al processo, e gli manifesta la sua intenzione, se egli è d'accordo, di parlargli della sua situazione perché, considerata la sua attuale influenza politica, potrebbe fargli assegnare un sussidio decente. Luca si meraviglia del fatto che Andrea, al contrario del padre, che era un uomo d'ordine, sia potuto diventare un rivoluzionario, e si chiede come abbia fatto, vivendo in un luogo isolato come Cisterna, a scoprire la politica. Don Serafino gliene dà la spiegazione e gli narra le circostanze del suo arresto:

«La politica, mio caro Luca, è ora come il colera» spiegò don Serafino.

«Le vie di diffusione dei suoi bacilli sono difficili a rintracciare. Andrea pareva un semplice maestro di scuola; a quel che si diceva, perfino un buon maestro, benché di carattere scontroso e difficile. Ma, a dir la verità, fin da ragazzo era apparso bizzarro. Sua madre venne da me varie volte a raccontarmi le stranezze di lui, a chiedermi consiglio. Fosse stata una fanciulla, l'avrei giudicata un'isterica. Nessuno, allora, prevedeva tuttavia